



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

De' Pensieri Diversi Di Alessandro Tassoni Libri Dieci

Tassoni, Alessandro

Venetia, 1646

Perche si stanchi più l'animale nel correre, che nell'andar di passo, quisito
30.

urn:nbn:de:hbz:466:1-13343

Perche si stanchi più l'animale nel correre, che nell'andar di passo.

Quisito XXX.

A Ristotile nella quinta parte de' suoi Problemi fù di parere, che ciò procedesse dal sostentarfi maggior peso correndo, che nell'andar di passo, come chi corre sostiene se medesimo tutto sopra di se, doue chi va piano, vada in vn certo modo, come appoggiato. Io tengo, che ciò proceda dal moto violento, che si fa; impercioche il correre eccede il moto naturale, non pur de' gli huomini, ma di tutti gli animali, come fa anche il saltare; e tutti i moti eccessiui, e violenti, stancano l'animale, non hauendo i nerui tanto vigore, che possano lungamente resistere à quell'eccesso. Potrebbe si anche dire, che quando l'huomo passeggia, vada in certo modo in equilibrio; e i corpi, che si sostentano in equilibrio, non lasciano sentire tutta la forza del peso loro; ma quando l'huomo corre, si disconcerta; e però i nerui aggrauati, come da peso insolito, e da insolito moto, più ageuolmente si stancano. E questa risposta è in qualche parte conforme à quella d'Aristotile; ma io stimo l'altra più comune, e più vera. Suolsi anche chiedere, perche saltandosi d'alto, si salti più forte, che saltandosi in piano nel medesimo spazio; A che si risponde con due ragioni; la prima è, che saltandosi di alto a basso, l'impeto del salto vien secondato dalla condizione del moto, che di sua natura sempre conduce al centro le cose graui; ma saltandosi in piano, si troua ripugnanza nel moto; perche prima conuiene, che'l corpo graue si sollevi da terra contra natura, il che toglie molto di forza al salto. La seconda ragione è, che chi salta in piano, sollevandosi prima, poi abbassandosi, salta per linea curva; ma chi da alto à basso si lancia, il fa per linea retta, e i capi della medesima linea incuruandola saranno sempre meno distanti, che lasciandola retta.

Perche il viaggio paia più lungo, quando non si sa il fine, che quando si sa.

Quisito XXXI.

A Ristotile nel 23. della 5. parte de' suoi Problemi si credè, che ciò fosse, perche non sapendo noi la quantità del cammino, lo si figuriamo infinito, e come tale lo camminiamo, tacendone lo parer vie più lungo la falsa immaginazione conceputa da noi.

Io direi tutto il contrario; cioè, ch'essendo noi da natura inclinati à sperar sempre più tosto bene, che à temer male, quando non sappiamo la quantità del viaggio, lo ci figuriamo sempre più brieve di quello, ch'egli è in effetto; là onde camminando noi con speranza d'arriuarne di momento in momento à capo, perche tale speranza di continuo ne vien fallata, il viaggio per ciò molto più lungo, e tedioso ne paia di quello, ch'egli è in effetto, alla guisa delle speranze de' innamorati, le quali per la veemenza del desiderio, e per la falsa immaginazione conceputa nell'animo di subito conseguire il suo intento (ancorche alle volte succedano alia presto) par nondimeno sempre, che si tardi mill'anni a venire à capo; onde molto, à proposito disse Teocrito, *Amantes vna die canescere.*

Chi